

Plácido Domingo a fine agosto ha festeggiato i 50 anni di Arena nel cast della sua «Aida»

De Bosio, un regista a 95 anni

Noto per aver inventato la giornata lavorativa di 16 ore

DI STEFANO LORENZETTO

Domani, 16 settembre, il regista **Gianfranco De Bosio** compie 95 anni. Auguri! Ha atteso l'evento a Colognola ai Colli, nella sua casa di villeggiatura, sul cui poggio lo sguardo spazia dagli Euganei fino a Solferino. Da questa altura, secondo un'improbabile leggenda, **Napoleone** nel 1796 diresse le operazioni della vittoriosa battaglia di Arcole, mantenendosi alla prudente distanza di 11 chilometri - in linea d'aria - dal luogo dello scontro.

Costretto da un po' di mesi in carrozzella, **De Bosio** non smette di misurare il trascorrere del tempo in secondi, con l'inseparabile cronografo Heuer che stringe nel pugno: «Mi serve per calcolare i tempi delle mie lezioni di teatro veneto al Piccolo di Milano». Eh sì, perché alla sua veneranda età non ha ancora smesso d'insegnare.

Avendo inventato la giornata lavorativa di 16 ore, fu definito dal critico cinematografico **Tullio Kezich** «il sergente di ferro del teatro italiano». *L'Europeo* nel 1967 scrisse: «Si dice che un paio d'anni fa, quando **De Bosio** decollò dall'autostrada di Novara in uno spettacolare incidente dovuto alla stanchezza e si ritrovò sul prato con le ossa rotte, allungò subito la mano cercando l'agenda». Possibile? La nuova Cecilia («come la **Gasdia**», chiosa il suocero) commenta: «Ci sta». Il maestro ride di gusto e, a mo' di conferma, mi mostra il diario rosso del 2019 stampato dal Piccolo, con l'autografo di **Paolo Grassi** in copertina.

De Bosio, che con il suo primo film *Il terrorista* si fece apprezzare da **Jean-Paul Sartre** e **Fidel Castro**, ha voluto attendere l'ultima recita dell'*Aida*, in scena all'Arena il 7 settembre, prima di tornare nella propria abitazione di corso Magenta, a Milano. Più che da regista dell'opera verdiana, si direbbe uno scrupolo degno del ruolo che ricoprì all'Ente lirico per due mandati, dal 1968 al 1972 e dal 1992 al 1998. *Semel* sovrintendente, *semper* sovrintendente. Ma c'era di mezzo anche un addio: «È stata la mia ultima *Aida*. L'anno prossimo tornerà nell'allestimento di **Franco Zeffirelli**. E in futuro ce ne sarà una tutta nuova, pare». La sua, ripetuta più volte fin dal 1982,

s'ispirava ai bozzetti appesi a una parete della villa di Colognola, disegnati dall'architetto **Ettore Fagioli** per quella che il 10 agosto 1913 inaugurò la prima stagione lirica areniana.

Il regista festeggerà i 95 anni insieme con la moglie **Marta Egri**, che ne ha 88,

Costretto in carrozzella, De Bosio non smette di misurare il trascorrere del tempo in secondi, con l'inseparabile cronografo Heuer: «Mi serve per calcolare i tempi delle mie lezioni al Piccolo di Milano». Eh sì, perché alla sua veneranda età non ha ancora smesso d'insegnare. «Il sergente di ferro del teatro italiano» ferito in un incidente cercava la sua agenda

ungherese scampata alle persecuzioni antisemite, figlia di **Ernő Egri Erbstein**, direttore tecnico del Grande Torino, morto nel 1949 con l'intera squadra nel disastro aereo di Superga, appena cinquantenne. Accanto avrà la famiglia dell'unico figlio, Stefano, avvocato milanese di caratura internazionale: difese la Budweiser Budvar, marchio statale della Repubblica Ceca, contro la Budweiser americana, ottenendo che la Cassazione inibisse la vendita in Italia della birra prodotta dal colosso statunitense.

Che regali si aspetta?

Libri, libri, libri. E la presenza dei miei adorati nipoti, Francesco, ingegnere aerospaziale, e Giulia, avvocatessa.

Come si chiamava suo padre?

Anche lui Francesco. Aveva sposato **Teresa Ada Dean**, per tutti solo Ada. Mio nonno **Ludovico Dean**, anzi Ludwig, era un austriacante. Non si rassegnò mai a vivere sotto il Regno d'Italia. In camera da letto teneva il ritratto dell'imperatore **Francesco Giuseppe**. Quand'ero piccolo, mi mostrava i volumi con le divise dell'esercito austro-ungarico, e questo spiega perché ho sposato un'ungherese. Mio padre si vantava del titolo di nobile del Sacro Romano Impero, che **Maria Teresa** nel 1780, a Vienna, concesse al nostro avo **Giovanni Bosio**, notaio a Fiera di Primiero, in Trentino, all'epoca sotto l'Austria.

Che mestiere faceva suo padre?

L'avvocato. Giulia, che ha seguito le orme del papà e

del bisnonno, si chiama così in memoria della mia unica sorellina, Giuliana, uccisa da una difterite all'età di 3 anni. Io ne avevo 8. Ricordo ancora la disperazione piombata nella nostra casa di via Bezzeca, dov'ero nato, il pianto dei miei genitori, la porta della cameretta sbarrata. In pratica crebbi come un figlio unico.

A 19 anni andò a combattere con i partigiani.

Sì, agli ordini del comandante **Otello Pighin**, nome di battaglia Renato, medaglia d'oro al valor militare, che nel 1945 finì ammazzato in un'imboscata della banda Carità. Nel 1963 mi sarei ispirato alla sua figura per il terrorista. A farmi entrare nella Resistenza fu mio zio **Giovanni Dean**, insegnante antifascista che non ebbe mai la cattedra perché non era iscritto al Pnf. Il tramite fu **Pighin** fu il veronese **Egidio Meneghetti**, di-

mutande. Anch'io fui arrestato: dalle Ss.

Come fece a cavarsela?

Gridai: «Ich liebe **Adolf Hitler**, ist mein Führer!». amo **Adolf Hitler**, è la mia guida. Trattennero la carta d'identità e mi lasciarono andare. Corsi da padre **Carlo Messori Roncaglia**, rettore dell'Antoniano, che avvisò i miei genitori. Per prudenza papà si rifugiò presso i gesuiti a Bassano del Grappa e mamma in casa di amici a Padova. Io invece fui nascosto in un convento di clausura femminile.

Finita la guerra, l'8 luglio 1945 tornò nelle edicole il Corriere del Mattino fondato da Giovanni Uberti. Perché l'editoriale del primo numero fu affidato a lei?

Perché nella testata si leggeva «Organo del partito della Democrazia cristiana» e il fondatore della Dc a Verona ero io. **Uberti**, designato prefetto dal Comitato nazionale di liberazione, ne affidò la direzione a **Piero Gonella**, un bravo giornalista, fratello di Guido.

Non la vedo nei panni del democristiano.

Neppure io. Fu **Meneghetti** a convincermi. C'era da contrastare un partito cattolico che faceva la guerra al Cnl ed era benedetto dalla Curia, contraria all'alleanza con i marxisti. E così nel maggio 1945 mi ritrovai catapultato a Roma come delegato dei giovani Dc del Nord. A rappresentare quelli del Centro-Sud c'era il braccio destro di **Alcide De Gasperi**, un giovanotto di appena 26 anni che già

retto dell'Istituto di farmacologia all'Università di Padova, nei cui scantinati si preparavano le bombe che poi io consegnavo ai partigiani.

E le tirava, anche?

Non uccidevo, semmai salvavo. Nel 1944, vicino a Colognola, sulla tranvia Tregnago-Verona c'era un ragazzino in camicia nera. Fu arrestato dai partigiani comandati da **Giuseppe Marozin**, detto Vero, ex fascista convertitosi alla Resistenza, noto per le sue azioni violente. Intervenni come rappresentante del Cnl in difesa di quel poveretto: non trovavo giusto che venisse fucilato. Convinsi **Marozin**, che temeva il mio giudizio, a rilasciarlo, commutando la pena capitale in due calci nel sedere, dopo avergli fatto togliere la divisa della Milizia. Il giovane fuggì sbigottito, in

sapeva nuotare benissimo nella palude della politica: **Giulio Andreotti**. Capii subito di non poter competere e lasciai la Dc. Lui però mi restò amico e aiutò sempre le mie iniziative, a cominciare dal Teatro dell'Università di Padova. Quando mi sposai, nel 1962, con mia grande sorpresa mi fece avere un candelabro come regalo di nozze.

D'argento?

No, non d'argento.

Come conobbe sua moglie?

Dal 1957 al 1968 diressi il Teatro Stabile di Torino. Ci incontrammo lì e fu amore a prima vista. Fino al 1945 **Marta** aveva vissuto nelle cantine in Ungheria per sottrarsi alle persecuzioni razziali. Nel 1948 era scappata a Boston con il marito, un architetto.

Fuggiva nonostante il nazismo fosse crollato tre anni prima?

Fuggiva dalla nuova dittatura comunista. La conobbi al matrimonio di un mio collaboratore che sposava la figlia dello storico **Alessandro Galante Garrone**. Fu determinatissima: tornò negli Stati Uniti, parlò con il marito e volò in Alabama, dove il divorzio si otteneva con più rapidità. Non avevano figli, e questo facilitò l'addio. Lui fu molto comprensivo. Siamo rimasti in ottimi rapporti.

Artisticamente parlando, lei sposò anche la sorella di Marta, Susanna Egri.

Dalla mia prima *Aida* areniana, fino a quella del 2019, per le coreografie mi sono sempre affidato a lei. Nonostante abbia 93 anni, è ancora in piena attività a Torino con la sua scuola di ballo, la Fondazione Egri per la danza.

Che rapporto ha con Verona? Di amore? Di odio?

Né di amore, né di odio. La amo come luogo, per la sua storia. Ero molto amico di **Vita Carlo Fedeli**, detto Popi, morto nel maggio scorso, figlio del socialista **Aldo Fedeli**, il primo sindaco del dopoguerra. A Verona lasciarò i 16.000 volumi della mia biblioteca: finiranno nel museo di **Dario Fo** e **Franca**

Rame, che furono miei attori allo Stabile di Torino. Però la città mi sembra chiusa, provinciale. Io ho cercato di aprirla al mondo, portando *Aida* in Cina, in Giappone e in Israele, dove ebbi un singolare contrappunto, che per fortuna fu risolto da un ufficiale dell'esercito.

Che accadde?

A Tel Aviv erano appena arrivati molti ebrei etiopi in fuga dall'Africa. Quali comparse migliori per l'opera di **Verdi**? Ma quando seppero che dovevano andare sul palcoscenico in catene, si ribellarono. Temevano di tornare schiavi. Ci volle del bello e del buono per convincerli che si trattava di una finezione.

Ha girato il mondo an-

continua a pag. 14

Il batterio che uccide gli ulivi, non bloccato in Italia, si sta diffondendo in Europa

La *Xylella* raggiunge la Francia

Opporsi agli abbattimenti in Puglia ha favorito la diffusione

DI ANDREA BRENTA

Dalla Puglia alla Costa Azzurra. La *Xylella fastidiosa*, il terribile batterio che ha decimato gli ulivi del Salento, se ne infischia dei confini geografici e politici e delle distanze chilometriche e comincia a fare i primi, seri danni anche in Francia. Nei giorni scorsi a Mentone, nella Riviera francese, è stato abbattuto il primo ulivo, all'interno del giardino di palazzo Carnolès, l'antica residenza estiva dei principi di Monaco.

«Abbiamo avuto i risultati alla fine della settimana scorsa», spiega a *Le Figaro* Franck Roturier, direttore parchi e giardini del comune. «Ci hanno avvertiti che uno dei nostri ulivi era positivo. In questi casi occorre agire molto velocemente e farlo bene, dal momento che l'albero presentava già segni di deperimento e cominciava a seccare». In base al protocollo, altri due ulivi vicini all'esemplare in questione sono stati



L'abbattimento dell'ulivo colpito dalla *Xylella* nel giardino di palazzo Carnolès, a Mentone

tagliati e poi sradicati.

La sottospecie di *Xylella fastidiosa* rilevata a Mentone è la stessa della sindrome del disseccamento rapido degli ulivi in Puglia. Un altro ulivo è risultato positivo ad Antibes, in un condominio: in questo caso si tratta di una variante del batterio, chiamata *multiplex*. Dal 2015, ovvero dall'arrivo della *Xylella* a Mentone, le

autorità francesi effettuano dei prelievi sistematici sugli alberi minacciati, da Nizza a Fréjus, a Tolone e in Corsica. Nelle Alpi Marittime, rinomate per le coltivazioni di ulivo e per la denominazione di origine protetta «*Olive de Nice*», l'inquietudine è alle stelle. «E come potrebbe essere altrimenti?», riconosce Jean-Philippe Frère, olivicoltore che è anche vice presidente

della camera dell'agricoltura. «Oggi mancano i dati. Ma quel che è certo è che non ci accontenteremo di risposte del tipo "si abbatta, si abbatta". Molte domande si pongono. Si possono trovare dei mezzi per lottare contro l'insetto (la *Xylella* necessita di un insetto che la trasporti da una pianta all'altra, fungendo da vettore, ndr)? La nostra varietà locale può adattarsi al batterio?», si chie-

de Frère. Dopo diversi anni di difficoltà, aggravati quest'estate dall'ondata di canicola che ha fatto cadere i frutti prima della raccolta, la *Xylella* è il colpo di grazia per una filiera già duramente colpita dai capricci della natura.

La *Xylella* può contaminare potenzialmente più di 500 specie vegetali: oltre agli ulivi, mandorli, viti, aranci e numerose piante ornamentali. Nei giorni scorsi, la Corte europea di Giustizia ha condannato l'Italia per non aver attuato tutte le misure previste dalle decisioni Ue per impedire la diffusione in Puglia del batterio. In particolare l'Italia non ha attuato due obblighi: la rimozione delle piante malate nella zona infetta e il mancato monitoraggio della presenza dell'insetto vettore della malattia mediante ispezioni annuali nelle fasce non ancora investite dal disastro.

Adesso a essere minacciata è tutta l'Europa.

—© Riproduzione riservata—

SEGUE DA PAG. 12

che con il suo teatro.

Dal Sudamerica alla Russia. Vado orgoglioso d'aver portato il Ruzante a Barcellona per indispettiti e franchisti. A Torino misi in scena uno dei lavori a cui tengo di più, *Se questo è un uomo*. L'autore, Primo Levi, era ancora vivo.

Chi la chiamò alla sovrintendenza dell'Ente lirico?

La prima volta fu il sindaco Renato Gozzi. Un galantuomo e un amico. La seconda Aldo Sala, incarico confermato da Michele Sironi Mariotti, donna intelligente, con la quale andai molto d'accordo.

Fu lei il primo a portare Franco Zeffirelli in Arena.

Nel 1995, per *Carmen*. Il sindacato autonomo Snter accusò l'allievo prediletto di Luchino Visconti d'aver sbagliato i bozzetti del capolavoro di Georges Bizet. Si disse addirittura che il regista fosse stato colto da una crisi di agorafobia nell'affrontare il più grande teatro all'aperto del mondo.

Scemenze. Zeffirelli aveva un unico problema, il sipario, tant'è che per la *Carmen* ne fece allestire uno mobile. Senza apertura e chiusura del tendone, per lui non c'era spettacolo. E soprattutto non amava i costumi dell'Arena, preparati dalla ditta Fiore di Milano. Pretese di farli a Firenze.

A lei invece fu imputato di aver appaltato la pubblicità del volantino che reclamizzava la stagione lirica 1995 a un solo ristorante, quello di Natale Spinelli, pugliese di Alberobello. I locali tipici scaligeri insorsero.

Quest'altra scemenza l'ho cancellata dalla memoria. Me la ricorda

lei adesso.

Almeno rammenta che quell'anno dovette stoppare Luca Darbi, assessore alla Cultura, il quale voleva lanciare *Aida karaoke*, dedicando l'ultima serata in Arena a una gara per dilettanti allo sbaraglio, pronti a cimentarsi in «Se quel guerrierio fossi?»

Ah no, questa proprio no.

La sua memoria è selettiva:

Le riprese del «Mosè» erano iniziate da quattro giorni quando scoppiò la guerra del Kippur. Burt Lancaster mi telefonò: «Gianfranco, the war!». Ero alloggiato con la famiglia al King David di Gerusalemme. Il mio Stefano giocava con il figlio dello sceneggiatore Anthony Burgess. La Rai voleva spostare il set in Spagna. Mi opposi: la Palestina mi aveva stregato

tende a rimuovere gli episodi sgradevoli.

E possibile. (Ride).

Dei molti attori che ha fatto recitare, quale rimpiange di più?

La sorprenderò: Sergio Fantoni. Il più professionale di tutti, nel *Mercante di Venezia* e poi nella serie tv *Delitto di Stato*, tratta dal romanzo storico di Maria Bellonci.

Mi aveva già sorpreso arruolando Renato Zero nell'*Anconitana* del Ruzante.

Era in carriera nella musica leggera, ma si rivelò adatto al ruolo. Magari fui suggestionato dalle sue canzoni. Sa, anche Angelo Beolco ne scriveva.

Credevo preferisse Nino Manfredi, che recitò nel suo film *La*

Betia. Oppure Gian Maria Volontè, interprete del *Terrorista*, anche se Bruno Zanin, il Titta di *Amarcord*, mi ha confidato che era un uomo piuttosto sdegnoso.

Direi introverso.

A proposito del *Terrorista*: l'editore Cesare De Michelis la rimproverava amabilmente perché lei omise il suo nome dai titoli di coda. «Ci restai malissimo. Ancora adesso mi telefona dicendomi: «Tu che sei stato mio assistente...». E io ogni volta gli rispondo: «Vergognati per non avermi citato nel film!», mi raccontò.

(Allarga le braccia). Cesare a quel tempo aveva 19 anni. Era talmente generoso e perbene che, come assistente, ammetteva tutti sul set. Mentre a Venezia giravamo il film, ricordo che si offriva persino di spingere la carrozzina con dentro mio figlio Stefano, appena nato. Ero arrivato in laguna a mezzanotte per cominciare le riprese l'indomani quando mi avvisarono che Marta aveva partorito, così alle 5 presi il treno e ritornai a Torino per abbracciarlo.

A quale cantante lirico è rimasto più affezionato?

Senza altro a Plácido Domingo. A fine agosto ha festeggiato i suoi 50 anni di Arena nel cast della mia *Aida*. Abbiamo chiacchierato a lungo sotto gli arcovoli. Siamo molto amici.

Mi tolga una curiosità: è di religione cattolica o israelitica?

Nessuna delle due. Mia moglie è ebrea. Io sono laico.

In compenso nel 1973 la Rai scelse lei come regista del *Mosè*,

interpretato da Burt Lancaster.

Le riprese in Israele erano iniziate da quattro giorni quando scoppiò la guerra del Kippur. Burt mi telefonò: «Gianfranco, the war!». Ero alloggiato con la famiglia all'hotel King David di Gerusalemme. Il mio Stefano, 10 anni, giocava con il figlio dello sceneggiatore Anthony Burgess.

Lo stesso di *Arancia meccanica*.

Che però non amava per nulla: lo reputava un film troppo commerciale. La Rai s'impaurì e decise di spostare il set in Spagna. Io mi opposi, non prima di essere andato a visionare alcune possibili location ad Almería, in Andalusia. C'era anche una ragione emotiva: la Palestina mi aveva stregato.

Quello sceneggiato potrebbe essere ritrasmesso anche oggi?

Certo. Ma in Italia sotto sotto continua a permanere un atteggiamento di ostilità verso Israele, inutile negarlo.

Quanto durarono le riprese?

Un anno. Alla fine anche Mosè, cioè Burt Lancaster, dopo aver visto la Terra Promessa dall'alto del monte Nebo, era ammalato dalla cultura ebraica. Io invece resto maggiormente interessato a Lutero e a Calvino. Se ci riflette, l'Europa è più protestante che cattolica. Considero una debolezza per l'Italia il fatto di ospitare il Vaticano.

Pensa mai all'aldilà?

No. Lo considero una «spiritosa invenzione», una «busia» per dirla con l'Arlecchino di Carlo Goldoni. Non a caso sopra la testiera del letto tengo appesa al muro la locandina che Emanuele Luzzati mi disegnò per *Il bugiardo*.

L'Arena

—© Riproduzione riservata—